

Ho scritto per gli uomini non per il partito

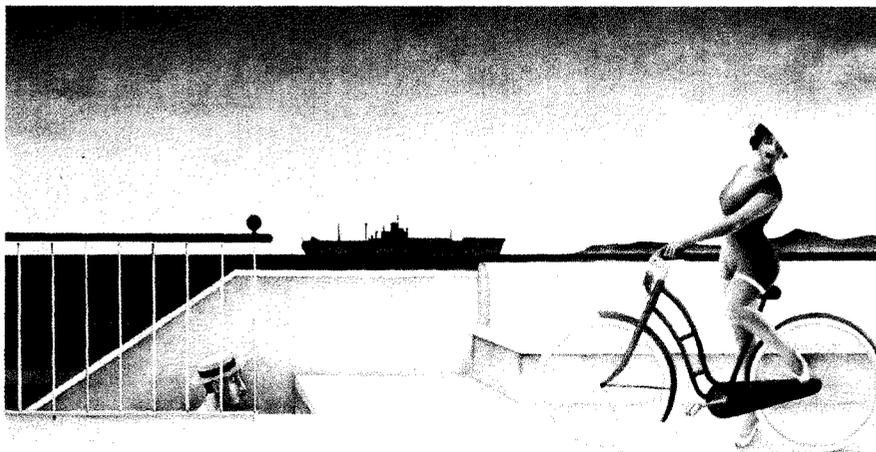
di Massimo Raffaelli

In contemporanea con il film di Gianni Amelio *Il primo uomo* (tratto dall'omonimo e incompiuto romanzo di formazione, forse il suo capolavoro, che fu estratto dai rottami dell'auto in cui Albert Camus perse la vita, per un incidente stradale alle porte di Sens, il 4 gennaio 1960), esce ora in italiano *Miseria della Cabilia*, tradotto da Marco Vitale e puntualmente introdotto da Laura Barile, un testo essenziale sia quale antefatto della sua vicenda di autore sia, soprattutto, come palinsesto in cui si rendono visibili le ragioni di un rapporto complesso e ambivalente con la terra natale, l'Algeria, che a Camus, morto da due anni, venne duramente rinfacciato nei giorni dell'Indipendenza: è noto infatti come lo scrittore si fosse a lungo speso, lui figlio di un *pied noir*, per una soluzione di compromesso fra nativi e coloni che nei fatti era tanto dispiaciuta ai militanti dell'Fln quanto ai sicari dell'Oas. Solo in parte pubblicato in una vecchia antologia italiana dei suoi interventi giornalistici, *Actuelles* (Bompiani, 1961, per la traduzione, splendida, del poeta Giuseppe Guglielmi), *Miseria della Cabilia* torna dunque nell'integrale delle undici puntate che Camus fa uscire nel giugno del 1939 su "Alger républicain", un foglio radical-socialista fondato e diretto da Pascal Pia.

L'inviato Camus ha solo 26 anni e alle spalle una serie di esperienze già tutte liquidate: ex studente di filosofia, ex portiere di calcio, ex iscritto al Partito comunista francese poi espulso con l'accusa di trotskismo, al momento è un teatrante ma sta scrivendo clandestinamente le

pagine scarse di un romanzo che tre anni dopo uscirà con il titolo *L'étranger*. Qui si tratta invece di un vero e proprio reportage di cui colpiscono, retrospettivamente, la purezza dello sguardo e l'assenza di filtri ideologici. Aggirando il pericolo della censura, Camus si attiene ai fatti e documenta nel dettaglio lo scandaloso paradosso per cui una terra bellissima, l'altopiano che sembra quasi una Grecia rediviva, venga mantenuta in uno stato di rovinosa indigenza e, di fatto, in un regime schiavistico: sovrappopolazione, fame e malnutrizione, malattie, dilagante analfabetismo, disoccupazione e sottoccupazione, assenza di progetti economico-sociali e di prospettive politiche, sfruttamento criminale della forza lavoro, "di fronte ad una logica abietta - egli scrive - secondo la quale un uomo è senza forze perché non ha da mangiare e lo si deve pagare meno perché è senza forze".

L'immagine che inaugura il reportage (con le montagne ricoperte di fiori, un cielo senza smagliature che incombe tuttavia sul volto ulcerato e gli occhi pieni di pus di un mendicante miserabile) si lega al motto che lo chiude, quando afferma con orgoglio: "Ho scritto non per un partito, ma per degli uomini". È un altro dei paradossi camusiani ma non è ancora l'ultimo se oggi Karim Metref, un autore di origine cabilia residente a Torino, può aprire il suo ultimo libro (bello e troppo poco noto, *Tagliato per l'esilio*, De Marchi, 2008) con un'immagine spiazzante che, richiamando mutamente Albert Camus, di nuovo ci interpella: "Sono nato in esilio nella terra dei miei avi".



Caterina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.